

Giovanni Ferretti

Ripartire dall'umanità di Gesù, dalla sua prassi di umanità

(Seconda riflessione per gli amici dei missionari della Consolata, Torino 8 marzo 2015)

Schema

1. *Introduzione: ripartire da Gesù oggi: un imperativo per ogni cristiano.*

Due motivi ne motivano oggi l'urgenza:

1. La realtà della miseria e delle sofferenze che dilagano nel mondo.

2. Il persistere e rinvigorirsi di una visione della trascendenza divina collusa con la realtà oppressiva dell'uomo: trascendenza "eteronoma" e "sacrale" che s'impone all'uomo.

«La cosa più urgente per la fede non è la *de-mitizzazione* di Cristo, come avviene nelle teologie progressiste (il riferimento è alle teologie europee intorno al Vaticano II - parentesi mia), ma la *de-pacificazione* di Cristo, che egli non ci lasci in pace davanti alla miseria della realtà, e naturalmente la sua *de-idolatrizzazione*, che non si possa in suo nome (con un peccato di idolatria) opprimere la realtà» (Jon Sobrino nel libro *Gesù Cristo liberatore*).

2. *Una cristologia "dal basso", che riscopra anzitutto la concreta "umanità" di Gesù.*

Nella teologia contemporanea questo ripartire dalla "umanità di Gesù" ha preso la forma del passaggio da una "cristologia dall'alto", che parte dalla divinità di Gesù, da Dio che si fa uomo, ad una "cristologia dal basso", che parte dall'umanità di Gesù, da quel Gesù che i discepoli hanno incontrato nella sua realtà di uomo, per giungere a scoprire come in questa realtà di uomo traspaia e si manifesti il vero volto del mistero di Dio presente in Lui.

È questa indubbiamente la via prevalentemente seguita dai Vangeli, soprattutto i sinottici, per condurci alla scoperta del mistero di Gesù di Nazareth. È, infatti, nel particolare modo d'essere uomo di Gesù di Nazareth, nella sua concreta vicenda storica di uomo, che si manifesta a noi man mano *la particolare presenza di Dio nella sua vita*; anzi si manifesta un nuovo volto di Dio, il vero volto di Dio, molto diverso da tante false concezioni di Dio di ieri e di oggi.

Al tempo stesso, nel suo particolare modo di essere uomo si manifesta *che cosa diventa un uomo perfettamente unito a Dio*, anzi che cosa sia l'uomo vero, nella sua umanità più profonda di figlio di Dio.

3. *Una fenomenologia dell'umanità di Gesù in quattro tratti fondamentali*

1. **"Uomo di Dio"**, che sa pregare e aver "fede" in Dio come Padre e ne annuncia e testimonia il Regno che viene.

- Anzitutto perché in intimo e filiale rapporto con Dio, quale *Abbà - Padre*.

- Poi perché ne sente urgere e ne annuncia la vicinanza. La proclamazione: «il regno di Dio è vicino!» è al centro della sua predicazione.

- Ma soprattutto perché è totalmente al servizio della accoglienza e della realizzazione del "Regno di Dio", pienamente "disponibile" alla volontà buona di Dio che lievita il mondo

2. **Uomo "compassionevole"** per ogni sofferenza umana.

"Compassione" per l'uomo, con tutta *la costellazione di sentimenti* profondamente umani che essa porta con sé, la benevolenza, la misericordia, la cura premurosa, la solidarietà e la condivisione, e, all'origine, l'amore.

Compassione che ha come unico motivo il fatto della sofferenza (è disinteressata).

La costante "compassione" di Gesù per l'uomo sofferente, tanto presente

nei Vangeli, ha portato J. B. Metz ad osservare che "il primo sguardo di Gesù" è stato per l'uomo sofferente, prima ancora che per l'uomo peccatore; o per l'uomo peccatore anzitutto come sofferente.

Una compassione totalizzante come questa è in Lui, "uomo di Dio", segno trasparente di un'umanità che *sente premere in sé la compassione incondizionata e gratuita di Dio e vi corrisponde con piena docilità, con completa aderenza.*

«L'«esserci-per-altri» di Gesù è l'espressione della trascendenza!» (Bonhoeffer).

Non è quindi eccessivo dire, con Jon Sobrino, che la compassione è «la realtà primigenia dell'essere umano».

3. Uomo "libero" e liberante.

Sovranamente libero anzitutto *da se stesso*, da eventuali propri interessi, compresa la sua buona fama di uomo di Dio.

Libero anche *nei confronti altrui*, dalla sua famiglia, dalla sua stessa religione con le sue consolidate tradizioni, dalle consuetudini e i tabù culturali del tempo...

Una libertà mai fine a se stessa - come in tante forme del libertarismo contemporaneo - ma sempre *una libertà per*, per essere a totale disposizione del sofferente, del bisognoso, del peccatore, a favore della vita minacciata o da curare.

«Libero è colui per il quale nulla è di ostacolo per compiere il bene» (Jon Sobrino).

La libertà di Gesù è "liberante per noi": «Cristo ci ha liberati per la libertà» (Gal 5, 1). Ma essa è anche la manifestazione *di un Dio che non è vincolato a nulla e che non vincola a nulla che non sia il bene dell'uomo*; un Dio che si è rivelata in Gesù come *la trascendenza dell'amore per l'uomo* e per la sua piena liberazione+; non come la trascendenza eteronoma che s'impone e vincola l'uomo.

4. Uomo "non-violento" nella lotta contro il male

La "non-violenza" di Gesù si accompagna con i sentimenti di "misericordia", "mansuetudine", "mitezza", che le fanno corona e ne qualificano il senso e la pratica profondamente umana. Cfr. la beatitudine dei "miti" e l'invito «imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29).

Il tratto della non-violenza caratterizza in modo specifico l'umanità di Gesù nel suo rapportarsi al male, nel suo modo di opporsi, combattere, liberare dal male. Egli infatti prende profeticamente posizione contro l'antiregno, le strutture oppressive della realtà elevate a strutture "teologico-idolatriche": anzitutto gli idoli del potere e della ricchezza.

La non-violenza di Gesù comporta in concreto due aspetti:

a) *in senso negativo-passivo*, comporta il "porgere l'altra guancia", (Lc 6, 29), che ribaltato la logica distruttiva del rispondere alla violenza con la violenza (v. René Girard).

b) *in senso positivo-attivo*, si esprime nel cercare con impegno un'alternativa al male, che non sia a danno di qualcuno ma a vantaggio di tutti; come la testimonianza della verità, la denuncia delle ingiustizie, dei soprusi, delle ipocrisie, la solidarietà con le vittime e, soprattutto, la pratica del *perdono*.

Il *perdono* rinnova e fa rivivere l'altro riconoscendone la dignità umana e offrendogli la possibilità di rinnovate relazioni umane. Il perdono non nega o dimentica la presenza radicata del male nel fratello, ma non identifica il fratello

con tali radici negative, bensì mette in evidenza e valorizza quelle radici positive del bene, forse non evidenti o paralizzate, che fanno parte della sua umanità e che possono essere rianimate, risuscitate proprio in virtù del mio accogliente perdono.

Il perdono, se è veramente tale, comporta però anche *la disponibilità a "portare su di sé"*, senza ributtarla sugli altri, la violenza del male. Come testimoniato da Gesù nei racconti della passione.

Il nucleo centrale della fede cristiana, della scommessa di fede cristiana, sta proprio qui: che *la croce di Gesù* non sia la "sconfitta di Dio", ma la rivelazione massima del Dio "presente e operante" in Gesù con "l'amore più grande" per la nostra salvezza. E al tempo stesso la croce, affrontata con gli stessi sentimenti di Gesù, è *la rivelazione del "vero uomo"*, di come deve essere la nostra umanità: «*Ecce homo!*» (Gv 19 ,5).